

## Una lettera odeporica di Cosimo De Giorgi

Rita Nicoli\*

**Abstract.** *While the first half of the nineteenth century saw the inauguration of a penchant for local and circumscribed itineraries, Cosimo De Giorgi, in a long and detailed letter to a friend from Pisa (later given to the press), sets out his brief experience of a railroad journey from Bari to Taranto. It is a report that skillfully combines technical and naturalistic information about the territory with sketchy descriptions of the places, but it is also embellished with notes on the author's state of mind and with his erudite observations. The essay aims to frame this lesser-known text by the eclectic Salento author within the framework of nineteenth-century odeporics by noting its characters and specificities.*

**Riassunto.** *Mentre nella prima metà dell'Ottocento si inaugura l'inclinazione per il percorso di itinerari locali e circoscritti, Cosimo De Giorgi, in una lunga e dettagliata lettera ad un amico pisano poi data alle stampe, espone la sua breve esperienza di un viaggio in ferrovia da Bari a Taranto. Si tratta di una relazione che coniuga sapientemente informazioni di carattere tecnico e naturalistico sul territorio a descrizioni bozzettistiche dei luoghi, ma che è anche impreziosita da appunti sullo stato d'animo dell'autore e dalle sue erudite osservazioni. Il saggio si propone di inquadrare questo testo meno noto dell'eccentrico autore salentino nell'alveo dell'odeporica ottocentesca rilevandone caratteri e specificità.*

Il 10 ottobre 1870, Cosimo De Giorgi scrive, da Lecce, una lunga lettera all'amico e collega pisano Guido Mugnaini per narrare, con dovizia di particolari, una breve escursione in treno da Bari a Taranto. Si tratta di una relazione sul territorio percorso che è impreziosita, in alcuni passaggi, dalle raffinate descrizioni dello stato d'animo del viaggiatore. Il fatto che al testo della lettera lo stesso autore abbia riconosciuto l'opportunità di valicare i confini angusti della corrispondenza privata è testimoniato dalla pubblicazione in un breve opuscolo uscito dai torchi della tipografia milanese Wilmant due anni dopo, con titolo: *Da Bari a Taranto. Impressioni di un viaggio nell'autunno del 1870. Lettera del Dott. Cosimo De Giorgi al Dott. Guido Mugnaini di Pisa*<sup>1</sup>. Dalla comunicazione privata alla pubblicazione, la lettera mantiene sostanzialmente la sua forma e quindi il suo statuto, consentendo allo scrittore di offrire anche ad altri futuri lettori, oltre che al destinatario, una testimonianza diretta e senza mediazioni diegetiche né infingimenti.

Affrontare lo studio della letteratura di viaggio nel XIX secolo – al passaggio dai lunghi viaggi del *Grand Tour* del secolo precedente, ai percorsi di itinerari locali e

---

\* Università del Salento, [rita.nicoli@unisalento.it](mailto:rita.nicoli@unisalento.it).

<sup>1</sup> Le citazioni del testo riportate nel presente saggio sono tratte dall'opuscolo conservato presso la Biblioteca provinciale "Nicola Bernardini" di Lecce.

circoscritti, quali quelli del *Petit Tour* tipicamente ottocentesco – ci si imbatte in una quantità di problemi relativi alla labilità dei confini dei testi che vedono spesso, ed è questo il caso, una commistione di generi, forme, strutture, linguaggi<sup>2</sup>. Rispetto a quello dei secoli precedenti, l'universo della letteratura di viaggio italiana dell'Ottocento appare assai meno esplorato nel suo complesso forse anche perché il secolo, nel suo insieme, è assai articolato e mosso nella sua periodizzazione storica, politica e culturale. E anche, va aggiunto, per ragioni che riguardano la stessa fenomenologia materiale dei viaggi effettuati, dei mezzi di comunicazione, dell'organizzazione di itinerari, delle motivazioni sociali e culturali che ne sarebbero state alla base. Per intanto va detto che la fluidità delle soluzioni e la loro contaminazione è spiegabile attraverso l'analisi di una caratteristica pregnante della *Travel Literature* che vede da un lato la forte attrazione per la realtà, per la rappresentazione del viaggio tappa per tappa, come esperienza personale da trasferire a terzi; dall'altro l'inevitabile selezione, volontaria o involontaria, che l'autore opera all'atto di tradurre il viaggio in scrittura. In primo luogo, come collocare entro lo scenario qui configurato e come definire all'incrocio di questa dialettica la prosa di De Giorgi? La lettera, tra gli espedienti più convenzionali della letteratura di viaggio, presenta infatti una stimolante soluzione combinatoria sul piano della fisionomia: da un lato ingredienti documentari, informativi, scientifici, tecnici, e dall'altro elementi narrativi, bozzettistici, dialogici.

Già la zona limitare del testo avvisa di una certa apertura prospettica, tradendo la sottesa inclinazione letteraria del De Giorgi il quale, attraverso la consuetudine di anteporre al testo una citazione epigrafica, chiama in causa Orazio dell'*Ode VI* (*Carmina, Liber II*):

Ille terrarum mihi praeter omnis  
 Angulus ridet, ubi non Hymetto  
 Mella docedunt viridique certat  
 Baca Venafro,

Ver ubi longum, tepidasque praebet  
 Iuppiter brumas et amicus Aulon  
 Fertili Baccho minimum Falernis  
 Invidet uvis.

Una prima considerazione a margine: poco sappiamo del Mugnaini, ma certo è che la scelta dell'epigrafe collabora anche a definire il rapporto di affettuosa amicizia – se non di affinità intellettuale – che il poliedrico erudito salentino aveva con il collega conosciuto probabilmente negli anni degli studi pisani, almeno per implicita

<sup>2</sup> Cfr. E. GUAGNINI, *Dalla prosa odepórica al «reportage» moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, in «Problemi», n. 90, 1991, p. 81.

corrispondenza con il rapporto che l'autore latino citato aveva con Settimio cui l'*Ode VI* è rivolta. L'ode è giustamente tra le più famose: il desiderio di quiete, il vagheggiamento della piana di Taranto come luogo ideale dell'idillio, la pongono tra i carmi dai sentimenti più profondi e quindi di maggiore eccezionalità nel contesto della produzione di Orazio, in generale più propenso al nitore e alla precisione dell'immagine che non all'abbandono contemplativo. Collocata nella parte più esposta del testo, la citazione lascia quindi presagire il taglio che il mittente della lettera intende dare al suo breve racconto di viaggio. Che alla letteratura De Giorgi chiedesse supporto per la trattazione di ogni suo studio di natura anche più prettamente scientifica lo sappiamo da una sua esplicita dichiarazione fatta in un'altra lettera non data alle stampe ma confluita nel vasto epistolario curato da De Simone<sup>3</sup>; la lettera (ms. 144, s.d.) era indirizzata allo storico Giacomo Racioppi e in essa il mittente proponeva come metodo efficace di scrittura l'osmosi tra studi scientifici e approfondimenti artistici e letterari<sup>4</sup>.

Un avvertimento mi sembra venire, d'altro canto, dalla scelta stessa del sottotitolo, dal significato strettamente etimologico della parola *Impressioni* che rimanda all'effetto, all'impronta che la realtà esterna determina, col suo intervento diretto o indiretto, sulla coscienza, sulle sensazioni e sulle percezioni del narratore/viaggiatore. De Giorgi anticipa così che parlerà non solo di luoghi, ma anche della sua personale esperienza, conoscitiva o emotiva, determinata dal transito attraverso essi. Si tratta, in realtà, di una scelta linguistica operata più volte dall'autore che lo stesso anno, con lo scarto di pochi mesi, aveva intitolato il resoconto di un viaggio dall'estremo lembo nord della Puglia alla Campania *Da Napoli a Foggia. Impressioni di un viaggio nell'aprile del 1870*<sup>5</sup> e sette anni dopo ricorrerà ancora una volta allo stesso termine nel titolo del volume di prose relative al sud della provincia di Lecce<sup>6</sup>, *Bozzetti e impressioni*, evidentemente sempre con lo stesso intento di sottolineare l'emozione estetica ed introspettiva dell'esperienza odeporica. I suoi *Bozzetti* furono argomento di articoli divulgativi sul periodico il «Gazzettino letterario» (1878-1880), con l'annuncio dell'autore di farne una «pubblicazione speciale». Tra il 1882 e il 1888 uscirono poi, per l'editore leccese Spacciante, i due celebri volumi dei *Bozzetti di viaggio*<sup>7</sup>, probabile evoluzione di *Bozzetti e Impressioni*, in cui il censimento artistico, paesaggistico e architettonico

---

<sup>3</sup> *Carteggi di Cosimo De Giorgi. Regesti*, a cura di R. De Simone e L. Ingrosso, Galatina, EdiPan, 2003.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>5</sup> C. DE GIORGI, *Da Napoli a Foggia. Impressioni di un viaggio nell'aprile del 1870*, Milano, Wilmant, 1872.

<sup>6</sup> *Id.*, *La Provincia di Lecce. Bozzetti ed impressioni*, Lecce, Tipografia Campanella, 1877.

<sup>7</sup> DE GIORGI, *La Provincia di Lecce – Bozzetti di viaggio*, Lecce, Editore Giuseppe Spacciante, 1882.

del patrimonio di Terra d'Otranto è frutto di scelte critiche e valutative assunte in prima persona dall'autore<sup>8</sup>.

Erano anni in cui in una situazione culturale complessa, ad unità solo formalmente avvenuta, il patrimonio veniva letto come manifestazione della Storia e la Magna Grecia, dove De Giorgi arriverà con questo suo breve viaggio in ferrovia, si poneva come interessante laboratorio di una costruzione culturale in cui si fondevano dialetticamente i concetti di identità locale, regionalismo, nazione. De Giorgi, anche con questo scritto, si inserisce negli articolati dibattiti nazionali di quegli anni, tutti orientati a cercare la relazione tra *monumentum* e *documentum*, ed è inoltre il taglio della scrittura, che per molti tratti della lettera è volutamente non specialistico, a farsi testimone di una presenza in Puglia di un filone verista nell'ambito più generale del bozzettismo nazionale, che annovera autori quali Verga o Serao, e a cui De Giorgi continuerà ad aderire negli anni successivi con le pubblicazioni in riviste<sup>9</sup>.

Inoltre, nella seconda metà dell'Ottocento, lo studio esclusivo, per quanto filologicamente accurato, delle fonti sembrava essere rimasto per lo più appannaggio degli intellettuali della vecchia guardia, mentre per la nuova generazione cui De Giorgi apparteneva era fondamentale l'analisi visiva diretta dei luoghi. In tale ottica lo studio della storia, in un paese unito su carta ma disomogeneo e politicamente molto acerbo, diveniva disciplina fondante e unificante di studi altri, anche apparentemente molto distanti: l'osservazione delle rocce si affiancava ad una interpretazione critica dei miti, l'antiquaria all'analisi tecnico ingegneristica degli edifici, in una complessa costruzione dei testi che dovevano restituire l'immagine unitaria del territorio quale risultante di una molteplicità di prismatiche proiezioni. È questa la ragione per cui l'odeporica ottocentesca, per essere definita in maniera esauriente, richiederebbe la collaborazione di specialisti diversi: storici, storici dell'economia, storici della scienza, della letteratura, del giornalismo, della geografia, della sociologia. Sono poi le competenze espresse nell'opera, insieme al suo quoziente di narratività, a delineare al contempo la fisionomia del viaggiatore impressa nel suo testo.

In questa breve prosa di viaggio autobiografica in forma epistolare, l'analitica descrizione di dati oggettivi si accompagna felicemente anche a divagazioni di natura – direi – emozionale. La testimonianza è fortemente partecipata, come dimostra già la situa-

---

<sup>8</sup> Cfr. M. LEONE, *Cosimo De Giorgi tra scienza e letteratura*, in Atti del Convegno internazionale AATI, Lecce, 26-3 maggio 2010, a cura di P. Guida e G. Scianatico, Lecce, PensaMultimedia, 2011, pp. 121-142, ma cfr. anche D. VALLI, *Cento anni di vita letteraria nel Salento (1860-1960)*, Lecce, Milella, 1985, p. 59.

<sup>9</sup> W. DE NUNZIO SCHILARDI, "Nazione" e "regione" nelle riviste pugliesi post-unitarie, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del 3° Congresso nazionale dell'ADI associazione degli italianisti italiani (Lecce-Otranto 20-22 settembre 1999), a cura di G. Rizzo, Galatina, Congedo, 2001, pp. 540-541.

zione iniziale che dà l'abbrivio alla narrazione. De Giorgi, a Bari, si trova lungo il viale che funge da iato tra le due parti delle città: da un lato le serpentine dello spazio antico e dall'altro le linee rette e squadrate di quello moderno, in una geometria che segue il modello introdotto nel 1813 da Murat. La vasta piazza che divide i due spazi urbani e gli altri elementi cittadini si propongono all'occhio dello scrittore con implicazioni memoriali determinando il risveglio del ricordo degli anni universitari pisani. Non si tratta in questo caso di una descrizione ampia ma, con pochi tratti che però non trascurano alcun dettaglio, viene ben delineata la scenografia cittadina che in quegli anni, a Bari come in tutte le città italiane da nord a sud, andava progressivamente cambiando:

In una delle calde sere del settembre 1870, io camminava solo soletto in su e in giù lungo la vasta piazza che divide la nuova città di Bari, da quell'altra ch'è detta il *Bari vecchio*. Una brezza piuttosto fresca che soffiava da tramontana, avea ritemprato l'afa soffocante che, come cappa di piombo, suole opprimere la città in quella stagione. Il porto e la marina erano da un lato dello *Stradone*; il giardino pubblico e la piazza Garibaldi dall'altro; dall'un canto il commercio, l'attività, la ricchezza; dall'altro l'igiene, il lusso, l'estetica. Una serie di alberetti mezzo stecchiti dal sole e dal vento marino, stavano allineati nel centro della piazza, e formavano coll'ombra delle loro foglie dei curiosi arabeschi sul terreno, sotto la luce viva e sfolgorante dei beccucci del gas. Quelle ombre bizzarre e mutabili producevano, sarei per dire, come un vortice nei miei pensieri; il pensiero e la fiamma hanno molti punti di contatto. Mi ritornavano alla mente le cento memorie della mia vita di studente nell'Università pisana, e la baronda tanto gioconda, e i viali di S. Giuliano e di Ripafratta, e le colline di Avane, e la Verruca, e i cento paeselli disseminati fra le tortuose spire dell'Arno e i monti pisani.

De Giorgi è un viaggiatore profondamente incuriosito da ciò che di nuovo e suggestivo può cogliere immergendosi nella scena della vita quotidiana cittadina, prestando attenzione alla varietà umana che in quegli spazi si muove, ma anche alla peculiare inflessione linguistica che egli definisce «dialetto indiavolato che sente di Saraceno». Per questa sua indole curiosa accetta con entusiasmo l'invito a recarsi a Taranto in treno, un viaggio della durata di ben quattro ore nell'entroterra pugliese, da una costa all'altra, dalla «cerulea frangia dell'Adriatico» fino allo Jonio.

La struttura della lunga lettera si articola per blocchi compatti d'impressioni che indirizzano il racconto verso un ordine proprio della narrazione romantica. Alla partenza ha centralità assoluta la descrizione geografica del paesaggio, dell'istmo di terra a ridosso del mare tagliato dalla ferrovia, che corre per un tratto in pianura prima di salire verso le Murgie per poi ridiscendere attraversando i colli che sono già tarantini. Ma è l'incontro con altri passeggeri, tra domande poste e risposte fornite, a generare la situazione utile a descrivere, all'amico pisano prima e poi alla più ampia schiera di lettori dell'opuscolo, quale rapporto lega Bari al suo entroterra e alle altre città pugliesi, mentre si avviano quei processi di trasformazione verso direzioni non sempre intellegibili a prima vista:

La città di Bari si andava perdendo via via ai nostri sguardi, e lasciava scorgere soltanto il *Borgo nuovo* che si prolunga fra le verdi cotoniere, i giardini e gli uliveti. Più in fondo si vedeva una bianca ed alta colonnina verso il mare con in cima una intravatura quadrangolare, e un brulichio di gente che saliva e scendeva senza posa.

– Che cosa è costì e che fanno? domandai ad un buon vecchietto che mi sedeva daccanto.

– Cotesto è il nuovo faro in costruzione, e resta sulla bocca del porto nuovo; un porto che assorbirà parecchi milioni! – mi rispose.

– Oh, davvero che in Bari si sollevano delle grandi e belle costruzioni; Bari è la città dell'avvenire, come attualmente è in continuo progresso, gli soggiunsi.

– Sì, grandi e belle costruzioni, mi rispose sogghignando l'altro e cercando di trovare nei compagni di viaggio un'eco alle sue parole; ma guardi ora il rovescio della medaglia; Bari si migliora e progredisce, ma i paesi e le città della provincia ne fanno le spese; l'una ingrassa e gli altri si reggono appena sugli steccoli.

Lo scambio è interessante per la prospettiva di lettura della realtà urbana che viene offerta: mentre De Giorgi sottolinea gli aspetti di modernità della città di Bari, l'allusione degli altri viaggiatori alla scomposizione gerarchica degli spazi regionali e al relativo investimento di risorse è tutt'altro che velata. Si tratta di problemi che richiederebbero una più ragionata valutazione critica e una più esatta contestualizzazione storica, ma il dato che l'autore qui intende fornire al lettore è che, dalla prospettiva degli uomini di provincia, Bari è un grumo di edilizia in espansione, ma il suo rapporto con i paesi limitrofi appare in equilibrio precario, le direzioni reali di tutto quel mutamento che sembra investire la città a scapito della sua provincia sono confuse e contraddittorie. Ciò che sfugge ai suoi interlocutori è quanto sarebbe accaduto di riflesso: il porto va sì progressivamente accentrando una parte consistente delle funzioni direzionali sul grande commercio a lunga distanza, ma ciò indurrà complementarietà e cuciture fra le aree sub provinciali.

Le conversazioni tra i viaggiatori, che De Giorgi riferisce puntualmente dando interna vitalità al suo testo, si animano dei più svariati argomenti: l'andamento dell'economia in relazione alle colture di carrube e di mandorle, le conseguenze delle avversità atmosferiche sui raccolti, ma il suo sguardo è anche spesso rivolto al paesaggio. Il testo è così organizzato tra i dialoghi, riportati al fine di veicolare la temperie collettiva davanti ai mutamenti storici, e le descrizioni di scorci dei luoghi, emulative dell'arte pittorica, entro cui i cambiamenti si andavano registrando accanto tuttavia al perdurare di tradizioni antiche e insovertibili:

E noi: trascorrevamo volando fra le chiome verdicupe delle carrube e i rami mezzo sfrondatai dei peschi, dei pruni e degli albicocchi, e i rigogliosi cepparelli delle viti. Qua e là ricompariva l'albero sacro a Minerva, frammezzato da prati artificiali, irrigati artificialmente, e dai steli mezzo ingialliti del gran turco. Quanta varietà di forme e di colori! Come è ricca di tinte la tavolozza di mamma Natura! Pochi e sparsi i casolari villerecci; e qualche rara cascina sulle ondulazioni dei poggi. La vita

domestica del contadino, anche qui come da noi si svolge nella città e nei villaggi. Al campo, egli ci va, lavora, suda, lo rende ubertoso: ma poi lo abbandona il più spesso nelle ore della sera.

Lo sguardo del viaggiatore ritaglia così contesti panoramici, ne mette a fuoco specifici dettagli e commenta con apprezzamenti estetici che lasciano trasparire i gusti personali del *traveller*. Il conio bozzettistico e pittoresco è evidente. Nel passo citato le immagini sono quelle delle pianure e delle curve morbide delle Murge che De Giorgi tratteggia con particolare attenzione alla componente coloristica e cogliendo singoli fotogrammi nella cornice del finestrino: «ora un ponte, ora un mucchio di alberi, ora una scena di pascoli alla Salvator Rosa, in un fugace panorama si disegnano sulla retina dell'occhio e svaniscono anche rapidamente».

Il rapporto con il paesaggio è sempre fortemente empatico, sia che si tratti della città in trasformazione, proiettata verso il futuro, sia che si tratti della campagna dove le scene restano immutate nonostante lo scorrere del tempo. Da questa percezione fenomenologica della spazialità si generano così descrizioni per le quali l'autore ricorre alla suggestione di *topoi* di ascendenza greca e latina quali le immagini di vite, grano e ulivo, colture identitarie di quelle terre, in cui si incardina, quasi integrando quello naturale, l'elemento umano del contadino laborioso. È il paesaggio «più complessamente inteso, che comprende la presenza dell'uomo e della sua attività»<sup>10</sup>, la cui descrizione apporta notevoli sfumature vitalistiche alle pagine.

Poco più avanti l'autore dà conto all'amico pisano di informazioni su usi contadini e tradizioni sperimentate e più o meno efficaci. Lo fa ancora una volta riferendo il contenuto del dialogo con un passeggero. La forma dialogica del testo, che bisogna supporre già proiettato verso una futura pubblicazione di carattere divulgativo, non solo garantisce accessibilità al contenuto, obiettivo che s'intende prioritario per l'autore, ma attiene ad un altro elemento tipico della letteratura di viaggio, cioè il percorso interpretato come edonistica esperienza condivisa con altri viaggiatori, che siano sodali o occasionali compagni, con i quali diventa necessario lo scambio di informazioni al fine dell'arricchimento individuale e del confronto:

- Che vuol dire quel bianco che si vede lì sotto le ceppaje degli ulivi? domandai al solito vecchietto col quale ero diggià in amicizia per quella stessa ragione che lega tra loro capitano e mozzo di nave in un momento di burrasca; e due individui costretti dalla giustizia a guardare le stesse finestre senza vetri.
- Ecco, mi rispose, qui da noi molti costumano di spargere del tufo polverato e stacciato sotto gli ulivi, per mantenerne fresche le radici, e perché serva pure da concime.

---

<sup>10</sup> E. GUAGNINI, *Viaggi d'inchiostro: note su viaggio e letteratura in Italia*, Pasian di Prato, Campanotto, 2000, p. 9.

- E l'esperienza, soggiunsi io, ne ha dimostrato l'efficacia?
  - Ma sicuro, è efficacissimo; mantiene la terra soffice, umida e fresca; impedisce che il sole la screpoli e la inaridisca... eppoi, eppoi... infine giova!
- Le ragioni mi parvero buone fino ad un certo punto, ma l'ultimo argomento fu tanto convincente che non fiatai.

Nessuna contestazione erudita oppone quindi il De Giorgi che ha rinunciato programmaticamente ad una prospettiva accademica, perché l'obiettivo sembra essere altro: al patrimonio, materiale e immateriale di cui la realtà osservata era straordinario contenitore, veniva attribuito appunto uno specifico valore documentario, la priorità è per lui ancora una volta rimanere aderente a questa impostazione e trasfondere nelle sue pagine la registrazione sistematica dei dati osservati, secondo il metodo positivista.

Qualche anno più tardi, fedele a questa vocazione, nella Prefazione dei già citati *Bozzetti* ammetterà:

Leggete nei miei "Bozzetti" e vedrete che ho cercato di trasfonder negli altri le impressioni come le avevo ricevute esaminando un monumento, o un oggetto di arte, o fenomeno naturale. Vi scorgerete forse un po' di entusiasmo giovanile e qualche tinta esagerata nel descriver le cose nostre; ma per quel che riguarda l'esame oggettivo, questo è stato da me fatto con la massima diligenza e senza preconcetti<sup>11</sup>.

Anche nel caso della lettera al Mugnaini la costruzione è tutta incentrata sulle sue impressioni colte da sguardi arguti e rapidissimi alle espressioni della civiltà, cittadina o contadina che sia, ma anche all'edilizia locale, all'architettura che configura diverse scenografie al passaggio da un centro all'altro. Modugno, Grumo, Bitetto, Acquaviva, Palo del Colle, scorrono ai lati della ferrovia con le loro case allineate, i campanili delle chiese, le torri, i palazzi, la zona verde che li cinge e che risulta «a lungo andare monotona per l'artista come pel viaggiatore»:

[Modugno] mi parve piuttosto bellina, colle sue case imbiancate, colla torre che fa da campanile, quadra fino al quinto piano, di stile semigotico, colle sue finestre a traforo e gli archi a sesto acuto, sorretti da svelte colonnine, e coperta in cima da una barbara piramide, che ci sta su come un cappello di arlecchino sulla faccia di un uomo serio. Questo genere di torri, lo rividi poi in altre città lungo la linea, come a Grumo, a Bitetto, e ad Acquaviva delle fonti. La macchina rallentò via via la sua corsa fra una folta foresta di mandorli messi in riga, come da noi si pratica cogli ulivi, e si fermò dinnanzi ad una casuccia di legno, che avea nome di *Stazione*, ma che potea rassomigliarsi ad un gabbione da bestiame. [...]

Acquaviva delle fonti (senza però una fontana a getto esterno) è un grazioso paesello, con una chiesa di stile bizantino all'esterno, e del sec. XVI (1590) all'interno; con un

---

<sup>11</sup> C. DE GIORGI, *Cenni autobiografici*, Lecce, s.e., 1914, p. 39.

campanile dei soliti, con poche e larghe vie e molti chiassuoli, vere gore di sudiciume nei giorni piovosi. Io lo visitai al mio ritorno da Taranto, ed osservai il palazzo ducale costruzione solidissima di un par di secoli addietro. Pare un fortilizio: è cinto da fossati e da vaste piazze: sembra un vecchio nido di coronati avvoltoj! Oh! Se potessero parlare quegli archi, che menavano alle segrete; oggi rimpannucciati a stalle, a caserme ed a cantine; eppoi quelle sale dorate dove tra lo sfolgorare dei doppiieri e i profumi eccitanti dei liquori e le voluttuose giravolte dei waltzer si compievano delle scene terribili, causa di guerre perpetue e di rivalità fra i principotti del luogo!

L'asse del viaggio gli offre una antologia di scorci osservati in un'affascinante dialettica tra profili urbanizzati e spazi aperti naturali. È la Puglia secondaria rispetto ai due poli cittadini di partenza e di arrivo, Bari e Taranto, ma non è certo qui presentata in tono minore, l'autore compie anzi un passo ulteriore nella direzione dell'intrattenimento divulgativo compiendo, nel caso del palazzo ducale di Acquaviva, lo scarto tra descrizione e ricostruzione creativa. La sosta presso la solitaria e poco rassicurante stazione di San Basilio, località del tarantino cinta dalla selva, consente anche un breve accenno alla possibilità di essere aggrediti dai briganti che lì «posero il loro quartier generale dominando colle rovine e coi saccheggi le tre provincie del Lecce, della Basilicata e del Barese».

L'attenzione dello scrittore è spesso catturata anche dalle presenze degli occasionali compagni di viaggio sempre felicemente descritti: un cammeo delicato è quello della bionda signora «dagli occhi neri come l'ebano», con in braccio il suo bambino, seduta silenziosamente nel vagone e «tutta chiusa nel suo piccolo mondo»; vivace è invece la descrizione di due appaltatori saliti a Bitetto che «favellavano tra loro in modo assai concitato»; ancora, quella di un prete vispo e svelto «con un cappello ad orli piatti come fosse la celata di Don Chisciotte e con un soprabitone lungo che gli giungeva a mezza gamba, accompagnato da un altro giovanotto, che parlava l'italiano con una discreta pronunzia e lo parlava benino». La tecnica che De Giorgi applica, la descrizione puntuale di individui, complementare alla narrazione realistica dei luoghi, conferisce al testo concretezza ed efficacia espressiva. La possibilità così offerta al lettore di visualizzare la scena nei dettagli trova ancora una volta il suo compimento nel carattere dialogico del testo, che questa volta è relativo alla fulminea vittoria tedesca sull'imperatore Napoleone III e alle conseguenze sugli equilibri internazionali:

– Loro signori vengono da Bari? Prese a dire l'abatino aprendo un tanto di occhi furbi con un sorriso mal dissimulato.

– Precisamente, gli rispos'io.

– Oh, dicano un po', a proposito, è vero il testo del dispaccio che qui s'è buccinato dappertutto della totale sconfitta dei francesi, dello scaccomatto provato da Napoleone III a Sedan? Ah, povera Francia! Era destinato che dovesse anche essa crollare giunta all'apogeo della sua gloria militare! –

A queste ultime parole come fosse tocco da una scarica di cento boccie [sic!] di Leyda,

l'appaltatore divenne di bragia, ruppe il ghiaccio e smozzicando a stento pochi accenti italiani gallicizzati:

– Oh, oh, Napoleone III è ora in mano dei Prussiani... sì, sì... ci stia sempre... quel birbaccione se l'è meritato dopo averci traditi! Ma l'armata francese... *la grand Nation*... è sempre in piedi... e vincerà e, scaccerà in poche ore di vita repubblicana quelle brutte carogne del Nord.

Ed avrebbe proseguito su questo tono, se l'amico mio per abbonirlo un pochino non lo avesse invitato a leggere un telegramma proveniente da Parigi, un di quei famosi dispacci che cantavano sempre vittoria, che aveano la durata di poche ore e poi svanivano. Vi riuscì a meraviglia.

Repentinamente De Giorgi abbandona gli argomenti di attualità e politica per approfondire la descrizione della morfologia geografica dei luoghi che man mano muta, avvicinandosi alla costa dello Jonio. Nei seguenti stralci il resoconto dell'uomo di scienza genera un'esposizione intensa in cui la perspicuità scientifica si coniuga al gusto dello scrittore per certe eleganti raffigurazioni:

Questa orografia, in genere si potrebbe dire ch'è costituita da una ossatura di durissima roccia ippuritica, sulla quale si sono depositati in epoche successive dei banchi enormi di marne azzurre e di sabbie gialle terziane; dei calcari bianchi ed argillosi, dei conglomerati, e dei sabbioni tufacei ricchissimi d'ostriche. Le acque che scorrono fra le gole di quei colli a ripido pendio, ne hanno logorato e fatto scavare i fianchi laterali, riducendoli in tal modo a terrazze, a gradinate ed a profonde forre tagliate a picco, che costì dicono *Gravine*. La ferrovia tagliando quei colli, incontrò e dovette sormontare quei varchi scoscesi e quei profondi burroni, specialmente quelli di S. Stefano, l'altro di Castellaneta, e il terzo Palagianello.

La natura delle rocce [*sic!*] (costituenti i due fianchi delle Gravine), essendo tali da renderle facilmente scavabili, e da produrre delle frane, fece sostituire per le arcate e le pigne dei ponti all'uso della pietra quelle delle costruzioni metalliche. E l'opera riescì davvero magnifica, imponente, e degna del nostro secolo!

#### A Palagianello:

ci si presentò allo sguardo il secondo ponte viadotto, il maggiore fra tutti; una delle poche meraviglie d'Europa, a quello che ne dicono gli ingegneri. [...]. Questo secondo viadotto, poggia su tre pigne, scorre sulla Gravina di Castellaneta e ne trae il nome. Figurati, mio caro Guido, un cubo di 12 a 15 metri di altezza, costruito con grossi pezzi incatenati di granito di Sicilia e di una breccia silicea propria di queste località. Esso forma la base del castello metallico di ciascuna delle pigne. Su questa base si solleva una immensa piramide di ferro battuto a lunghi lastroni aggrattigliati, che vanno restringendosi ad angolo acuto verso il piano superiore corrispondente a livello della linea: e poi si dilatano per sostenere il gabbione orizzontale che forma le spallette al ponte e nel quale sono appoggiate le rotaje. Non saprei indicarti l'altezza dal fondo del burrone: solo rammento che un cantoniere che passava di lassù per caso, guardato dal basso, dove noi eravamo, non mi parve più alto di un fantoccio da bimbi. Il ponte

è lungo 202 metri, ed ogni tesa misura 54 metri di lunghezza; quasi, quasi l'altezza della vostra torre di Pisa.

L'analisi è rigorosa, ma adattata all'urgenza della descrizione, senza esibizione parossistica di misurazioni e dati analitici che pure sono presenti, ma appena accennati, il discorso è informale, la prosa piana, il vocabolario scientifico è puntuale e, sebbene il vocativo tradisca il diletto della conversazione amicale tra colleghi, il testo sembra forse già calibrato per diffondere informazioni ad altri successivi lettori interessati, colti, ma non necessariamente tecnici.

Sorprendentemente senza soluzione di continuità e senza che si smarrisca l'unitarietà di fondo del testo, a questa "scheda" erudita sul viadotto segue la pagina dedicata all'arrivo a Taranto in cui la prosa torna ad essere liricheggiante e divagatoria:

Il mare dal Golfo Tarentino si disegnava diggià all'estremo orizzonte: e delle linee grigie più lontane accennavano ai contrafforti dell'Appennino calabro non molto discosto dallo Ionio. Respiravamo diggià la brezza marina. Il sole nel tramonto indorava le cime ondulate dei poggi con quella flebile serenità che è propria di quell'ora e di quei luoghi solitari!

E scendevamo rapidamente, lasciando a sinistra Massafra, e avvicinandoci a Taranto che si presentava diggià agli occhi nostri come una vaga gondolella cullata fra i due mari: e cento vecchie rimembranze mi tornarono alla mente. L'isola di S. Vito restava a destra congiunta con un ponticello di legno al capo della Rondinella e ridotta a meschino stabilimento da bagni. Due altre isole più in fondo nel mar grande formavano la chiave del golfo Tarentino, e su entrambe sorgevano due fari. Alle 24 di sera ero diggià nella patria di Archita e di Paisiello!

«Nella patria di Archita», incantevole per quei colli fertilissimi che la circondano a nord, l'autore giunge nella tarda serata; la vista del mare è anticipata dal profumo della brezza. Alla città della Magna Grecia sono dedicate le ultime dense pagine della lunga lettera all'amico pisano. In sintonia con molti viaggiatori anche stranieri<sup>12</sup>,

---

<sup>12</sup> La bibliografia su questo argomento è ovviamente vastissima; nell'impossibilità di darne conto in modo esaustivo, si segnala almeno quella consultata per la stesura del presente saggio: M. HERMANN, A. SEMERARO, *Viaggiatori in Puglia dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Brindisi, Schena Editore, 2000; L. CLERICI, *Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)*, in «*Annali d'Italianistica*», n. 14 (1996); F. SILVESTRI, *Fortuna dei viaggi in Puglia*, Cavallino (LE), ed. Capone, 1981; va infine considerata l'attenzione agli scritti di viaggio legati alla terra pugliese e specificamente a Taranto posta in tempi recenti anche da parte di piccole case editrici, come ad esempio la Kurumuny di Calimera (LE), che in una specifica collana costituita da opuscoli ha messo in catalogo testi stralciati su Taranto di George Berkeley (*Lecce, Taranto, Matera*), di Jean B. Claude Richard, abate di Saint-Non (*Viaggio pittoresco nella Magna Grecia*), di Janet Ann Ross (*Imbelle Tarentum*), di Guido Piovene (*Dall'Adriatico allo Jonio e Bari*), di Pier Paolo Pasolini (*Il viaggio jonico*).

De Giorgi si sofferma sulle tecniche di allevamento dei frutti di mare e della pesca ancora regolamentata dal *Libro rosso* degli Orsini:

La pesca poi ha qui un codice e un regolamento tutto suo, ch'è detto il *Libro rosso* e che forma parte dell'inventario della famiglia Orsini. Esso impone certe leggi e pone certi limiti ai pescatori, senza di che ne scapiterebbe prontamente l'annuo prodotto. È bello, mio caro Guido, osservare come si pratica la pesca nel momento della bassa marea, allorquando le acque del mar piccolo discendono nel mar grande passando sotto le pigne del ponte lungo. La corrente in certe ore ben definite assume un movimento retrogrado bastantemente sensibile alla vista. I pesci trasportati dalla corrente, corrono anch'essi inconsci del loro destino, guizzano, picchiano contro gli scogli, e battono fra le pigne dei ponti... e giù nelle nasse e nelle reti che amorevolmente li accolgono, lasciando passar le acque nell'altro braccio di mare.

Le pagine conclusive della lettera non smentiscono l'andamento generale del testo: nelle descrizioni ha totale centralità il microcosmo della cittadina magnogreca filtrato dalla sensibilità del viaggiatore, dello studioso, dell'osservatore, del narratore che racconta la «vecchia Regina dello Jonio» facendo leva sulle contraddizioni interne. Taranto è osservata nel rapporto antitetico e complesso tra l'antichità di cui è culla e la modernità che va affermandosi; tra le iscrizioni antiche ormai poco leggibili e i nuovi affollati caffè, gli attivi negozi. De Giorgi, con elogio enfatico, della città, ne ricorda la centralità sotto il regno di Augusto, cita gli autori che li hanno avuto i natali o l'hanno omaggiata nelle loro opere, ma ne rileva anche la vena di decadenza: più di altre città pugliesi Taranto sembra proiettata verso il futuro<sup>13</sup>, ma si tratta di un futuro che fagocita l'antico, lo occulta, come nel caso del Duomo «riedificato nel X secolo, ma del quale non serba più nulla, se non toglie poche colonne di marmo e di granito». Questa constatazione sollecita una risposta emozionale nell'autore:

In mezzo a tante novità di tempi più o meno recenti la vecchia patria di Archita è scomparsa quasi del tutto. Restano appena consacrati nella tradizione le epoche vetuste, le pagine gloriose della storia di questa città, che diè la tosse alla superba Roma, la quale vinta e poi vincitrice la dichiarò colonia e municipio. Scomparvero i templi, le colonne, i pomerii, le fontane, i ginnasi, le basiliche, i sepolcreti. Scomparvero le molli voluttà dell'antica Sibari, celebrate dai poeti nel loro carni fescennini, e fatali ai condottieri di eserciti. Restano soltanto qua e là disseminate nel suo territorio poche iscrizioni malconcie [*sic!*], e le monete rappresentanti un uomo nudo a cavallo a un delfino, con un tridente in una mano e nell'altra uno scudo sul quale è impresso lo scorpione [...]. La vecchia Regina dello Jonio è tornata oggi la piccola ninfa di un piccol seno di mare. Le reliquie dei suoi vetusti monumenti sono tutte sepolte sotto le fondamenta di costruzioni più recenti. Scomparve la patria di Archita, di Eraclide,

<sup>13</sup> Cfr. G. DOTOLI, *Paesi che si danno la mano* in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggi e scrittura*, a c. di V. MASIELLO, Bari, Palomar, 2006.

di Laerzio, di Giamblico, di Archippo, di Liside, di Milone, Clinia, di Nicomaco, di Dinone, di Democrate, di Ino, di Apollodoro, di Rintone. Scomparve quel cantuccio di terra preferito dal Venosino fra tutti gli altri, dove era lunga la primavera e mite la vernata, e dove egli potea lanciarsi nei voli Pindarici inebbrinato [sic!] dal liquore di Bacco che non la cedeva mica a quel di Falerno! Scomparve l'*Ebalia* descritta dal Mantovano nelle sue georgiche; scomparve la patria adottiva del vecchio Pacuvio; scomparve la più bella, la più splendida, la più potente città della *Magna Grecia* secondo Diodoro Siculo e secondo Strabone.

L'anafora del verbo «scomparve» è denotativa dell'amara constatazione: l'incunabolo della civiltà tarantina è irrimediabilmente corrotto, la memoria dell'antico acutizza il sentimento nostalgico del perduto. La dialettica fra passato colto, ragione di irripetibile orgoglio, e presente frequentemente interpretato come emblema di decadenza è, com'è noto, motivo portante nell'opera di De Giorgi il quale, a stretto giro di anni, cercherà di destare anche l'interesse dell'allora ministro dell'Istruzione Pubblica, Luigi Pigorini<sup>14</sup>, sulla necessità di sottrarre alla definitiva distruzione le vestigia del passato che, come verificato a Taranto, anche in altri luoghi della "piccola patria" erano abbandonate alla negligenza o ammantate, senza scrupolo né criterio, dalle nuove costruzioni di un presente omologante. Analogamente amare saranno nei *Bozzetti* le ricorrenti considerazioni sull'incuria e l'abbandono, le riflessioni sulla scarsa attenzione per le testimonianze storico architettoniche, per l'integrità del territorio; così come con toni vibranti scriverà sulla mancata salvaguardia delle tracce del passato anche nei *Paralipomeni a La Provincia di Lecce*<sup>15</sup>, che ben sintetizzano la sua militanza tra gusto archeologico e passione civile.

La lettera si chiude tuttavia con un'unica ottimistica proiezione del passato sul presente, che almeno nell'essenza etica della musica, nel suo potere di educazione spirituale, vedrebbe un felice riverbero degli *Elementi di armonia* di Aristosseno sull'opera di Paisiello, che a Taranto ebbe i natali: «Le sole armonie del vetusto Aristosseno, trovarono un'eco in tempi a noi più vicini, nel melodioso cantore di *Nina pazza per amore*, nel sommo antesignano della musica moderna, nel famoso Paisiello.

Addio, bella Taranto, Addio».

---

<sup>14</sup> Cfr. U. GELLI, *Il carteggio De Giorgi-Pigorini (1873-1918)*, in *Scienza e humanitas in Cosimo De Giorgi*, a cura di G. Rosato, Galatina, Congedo, 2003, pp. 53-58.

<sup>15</sup> C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce*, Lecce, ed Congedo, 1975, vol. II, pp. 427-430.

